

Titolo originale: *Blind Faith*
Copyright © 2011 C.J. Lyons
Published in agreement with the author,
c/o BAROR INTERNATIONAL INC.
Armonk, New York, USA

Traduzione di Antonella Pulice

Prima edizione: gennaio 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4644-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Pachi Guarini per Studio Ti, Roma
Stampato nel gennaio 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

C.J. Lyons

L'esecuzione



Newton Compton editori

*Senza i miei fedeli lettori questo libro non sarebbe mai esistito.
Vi ringrazio tutti!*

6 giugno 2007
Carcere di Huntsville, Texas

Capitolo 1

Sarah Durandt trasalì non appena le tende sbiadite di percalle a quadretti blu frusciarono e, spalancandosi, mostrarono un detenuto legato a una barella. Una delle donne alle sue spalle restò a bocca aperta. Sarah si piegò in avanti, solo una mano schiacciata contro il vetro la separava da un mostro. Respirò con la bocca. Era l'unico modo per mandare giù l'aria pesante intrappolata dentro quella stanzetta dalle pareti di cemento.

Lei e le altre testimoni si erano riunite dietro un vetro così spesso che gli oggetti che si trovavano dall'altra parte, nella camera di esecuzione piastrellata di bianco, sembravano circondati da un alone. Il vetro era antiproiettile. Chi pensavano che avrebbe sparato? L'uomo condannato e già stordito dai sedativi o chi era venuto per vederlo morire?

Sarah teneva le mani immobili sul grembo e tremava a causa dell'aria gelida del condizionatore che le finiva proprio addosso. Oltre a lei, altre undici persone affollavano la stanza: erano i familiari delle vittime. Lei a malapena li notò. Erano lì per mettere un punto. Lei aveva bisogno di risposte.

Il suo sguardo, fisso come la luce di un laser, era rivolto al prigioniero dall'altra parte del vetro che aveva entrambe le braccia distese con degli aghi conficcati nelle vene. Sette strisce di cuoio gli avvolgevano il corpo e gli arti facendogli assumere una posizione che stranamente ricordava un crocifisso. Ma quell'uomo non era il Messia.

Quell'uomo era la reincarnazione del diavolo.

Damian Wright era un uomo di media statura, che non spiccava in mezzo alla folla, con un viso anonimo e dei lineamenti assolutamente comuni.

Sarah ne sapeva di più. Conosceva la sua astuzia. Nascosto dietro quella normalità apparente, covava il desiderio malato di torturare e mutilare. Anche lì, sul letto di morte, continuava a tormentarla, negandole anche il più piccolo briciolo di consolazione e pace.

Non era sicura del perché, tra tutte le vittime, Damian avesse concentrato i suoi perversi giochi di potere su di lei. Non era una celebrità, solo un'insegnante della zona settentrionale dello Stato di New York che viveva in un paese con meno di cinquecento anime. Aveva i capelli castani e di solito li raccoglieva in una coda di cavallo; li lasciava sciolti solo nelle occasioni speciali come quel giorno: l'esecuzione di un serial killer.

Damian giaceva sotto una grande lampada da sala operatoria e le gocce di sudore sulla sua pelle brillavano. Teneva gli occhi serrati per difendersi da quella luce intensa. Il direttore fece un cenno con la testa a un uomo vestito di nero con una piccola croce d'argento appuntata sul bavero della giacca. L'uomo allungò la mano per abbassare un microfono nero e la fede nuziale, colpita da un fascio di luce, luccicò. Sarah si massaggiò l'anulare, seguendo il bordo dell'anello che Sam le aveva infilato al dito sei anni fa.

Sinuoso come un cobra, il microfono ondeggiò ipnotico sopra le labbra di Damian. Uno scatto, come un colpo di pistola sordo, echeggiò nella stanza dei testimoni mentre il direttore accendeva l'interfono. Il suono graffiante del respiro di Damian riempì la stanza.

Sarah si ritrovò a inspirare a tempo con il suo aguzzino, riusciva quasi a sentire l'odore dell'antisettico, del nastro chirurgico e la puzza di sudore e tensione che provenivano dall'altra parte del vetro. Alan Easton, seduto accanto a lei, le stringeva la mano per confortarla.

«Stai bene?», le chiese, il suo tono era più simile a quello di un amico che del suo avvocato.

Sarah era l'unica familiare venuta ad assistere per conto di Sam e Josh. L'unica familiare che Sam avesse lasciato. E Josh... come avrebbe potuto non assistere all'esecuzione dell'assassino di suo figlio?

Annui, la sua attenzione si focalizzò su quello che stava accadendo di fronte a lei. Nella camera di morte c'erano solo tre uomini: il direttore con indosso un abito blu scuro, una linda camicia bianca e la cravatta ben stretta, il pastore vestito di nero e Damian Wright, l'uomo che aveva distrutto la sua vita.

Se Sarah avesse dovuto descrivere al rientro il braccio della morte ai suoi studenti, avrebbe detto che il tema della stanza, ma in generale dell'intero edificio, così diverso da una normale prigione, era il senso di isolamento.

Nessuno sarebbe mai sfuggito a quel minuscolo palazzo con i muri di cemento dipinti di un verde istituzionale. Non era stato fatto nessuno sforzo per nascondere o rendere meno doloroso lo scopo della camera al di là del vetro. L'unico pezzo di arredamento era un normale tavolo chirurgico imbullonato al pavimento che prevedeva che il detenuto stesse con le braccia divaricate.

«Vuole dire le sue ultime parole?», chiese il direttore al condannato.

Sarah si mise sull'attenti. Una mosca violò la sacralità della cerimonia profana. Batteva le ali contro la cella per difendersi da due lampadine fluorescenti che tremolavano, provocando un ronzio assordante. Damian Wright, condannato per omicidio e stupro di minori, aprì gli occhi umidi e guardò fisso verso di lei. Sarah liberò la mano da quella di Alan, e la strinse in un pugno.

Dimmi. Di' qualcosa. Dammi un indizio.

Le sue preghiere non vennero ascoltate. Damian rimase in silenzio, con i muscoli rilassati, senza opporre alcuna resistenza alle cinghie che limitavano i suoi movimenti. Solo il petto si muoveva, saliva e scendeva come se stesse facendo il conto alla rovescia fino all'ultimo respiro. Sarah trattenne il fiato così a lungo che i suoi polmoni sembravano pronti a scoppiare a causa della pressione. Damian la fissò, i suoi occhi accennarono un sorriso.

Lei all'inizio sbatté le palpebre, non si vergognava di lasciarsi andare; avrebbe fatto di tutto pur di trovare Sam e Josh.

Il sorriso di Damian si allargò. Ma rimase in silenzio.

La rabbia le procurò una stretta alla pancia. Quell'uomo continuava a tormentarla, rifiutando di concederle la conclusione che lei così disperatamente agognava. Lo faceva perché lei non c'era stata il maledetto giorno in cui aveva preso Josh? O forse perché, di tutti i ragazzi che aveva ucciso, solo Josh aveva un padre disposto a combattere e a morire per lui?

Alan le aveva detto che probabilmente Sam aveva interrotto Damian durante il suo rituale. Lo aveva costretto a deviare da quella sua fantasia contorta e malata, e così lui aveva deciso di ucciderlo prima di tornare a Josh.

Il pastore declamava dei passi dalla Bibbia, ma non distoglieva mai lo sguardo dal libro per contemplare l'anima smarrita per la quale stava pregando.

Le parole del *salmo*, parole che ventidue mesi prima avrebbero portato a Sarah conforto e sollievo, erano ormai un rumore senza senso, ancor più del ronzio della mosca. Premette il palmo della mano contro il vetro freddo, più desiderosa a ottenere da Damian le risposte di cui aveva bisogno che di ascoltare la parola di Dio.

Aveva trascorso l'intera vita ad ascoltare. Dov'era Dio quando aveva più bisogno di lui? Dov'era quando suo marito e suo figlio avevano avuto bisogno di lui?

«Mi dispiace, non riusciremo ad assistere all'esecuzione», sussurrò Alan. «So quanto speravi...».

Sarah si fece scivolare quelle parole addosso, tutto il suo universo era invaso dallo sguardo del killer. L'uomo che aveva confessato di aver ucciso Sam e Josh, ma che si rifiutava di dirle dove erano stati sepolti.

Per un anno e mezzo aveva combattuto contro il silenzio di Damian Wright e contro il suo rifiuto di vederla. Contro la nuova legge del Texas, che consentiva alle condanne capitali di essere "accelerate" con un'efficienza senza precedenti. Contro il suo stesso desiderio di veder morire Damian. Un desiderio soppiantato solo dal bisogno di trovare suo marito e suo figlio.

Il direttore fece un lungo passo in avanti, leggendo con tono monotono un documento, parole fluttuavano appena oltre i margini della consapevolezza di Sarah.

Dove sono, figlio di puttana? Sarah cercò di trasmettere tutto il suo odio e disgusto attraverso lo sguardo, nella speranza di sciogliere la lingua di Damian negli ultimi secondi che gli sarebbero stati concessi su questa terra. Sbatté il pugno contro il vetro spesso: si udì solo un leggerissimo rumore sordo.

L'assassino non batté ciglio e non distolse lo sguardo da lei. Non parlò. Al contrario, la sua espressione si fece quasi compassionevole. Come se fosse lei la condannata, e non lui.

Il direttore finì di leggere, si tolse gli occhiali e rivolse un piccolo cenno in direzione della cabina del boia. Sarah aveva fatto delle ricerche sulla procedura di esecuzione. Dietro il vetro specchiato un uomo invisibile azionava il macchinario premendo un pulsante e i farmaci iniziavano a scorrere nelle vene di Damian. Prima molti sedativi, poi un siero che lo avrebbe paralizzato, infine il cloruro di potassio, per fargli smettere di battere il cuore.

Il tempo si fermò. Sarah non batté ciglio. Damian neanche.

Tre minuti più tardi, il pastore si fece da parte mentre un uomo con indosso un camice bianco avanzava per auscultargli il torace con lo stetoscopio. Si raddrizzò, allungò una mano verso il viso di Damian e chiuse gli occhi del killer.

Le tende si serrarono di scatto.

Un sospiro collettivo riempì l'intera stanza mentre gli altri testimoni si agitavano sulle sedie. Attraverso la foschia che le annebbiava la vista, Sarah sentiva diverse donne e un uomo singhiozzare e avvertiva il fruscio dei loro movimenti mentre la sala si svuotava. Lei rimase di ghiaccio, immobile, con gli occhi che le bruciavano.

Alan le prese il gomito, le allontanò il pugno dal vetro, e la aiutò ad alzarsi, visto che a malapena si reggeva in piedi. «Dobbiamo andare ora», le mormorò.

Lei continuò a fissare il vetro fino all'ultimo momento possibile. Alla fine Alan riuscì a condurla fuori, dove il sole era alto, e il calore e l'umidità del Texas le piombarono addosso con l'intensità di un camion da dieci tonnellate.

Per un istante le sembrò di essere lei a soffocare, con i polmoni ormai paralizzati e il torace stretto in una morsa. Per un attimo fu il suo cuore a smettere di battere.

Chiuse le palpebre e il dolore tornò a farsi vivo. Avvertì la presenza di una lama dietro gli occhi, sua compagna costante negli ultimi ventidue mesi; non servivano a nulla nemmeno i sedativi o la speranza di ricevere un po' di sollievo. Era diverso dal dolore provato da Damian Wright.

Lei sapeva di essere viva. Almeno lo era il suo corpo. La sua mente e la sua anima erano invece state sepolte in qualche tomba anonima del suo paese, sulla montagna di Snakehead.

Accanto a Sam e Josh.

È finita, è finita, è finita... Le parole echeggiavano nella mente di Sarah, costruendo un involucro che bloccava ogni sentimento e fornendole un posto morbido e sicuro in cui nascondersi. Un luogo dove non c'era bisogno di pensare, di fare, di reagire. Di essere. *È finita, è finita, è finita...*

Mentre si allontanavano dal carcere, Sarah si strinse le braccia al petto e si appoggiò contro il finestrino della macchina, con la schiena rivolta ad Alan. Si era ripromessa che a qualsiasi costo non sarebbe scoppiata a piangere, almeno non davanti a un estraneo.

Ma Alan non era un estraneo. Alan capì: l'aveva vissuto sulla sua pelle. Sua moglie era stata uccisa da un tossicodipendente che era entrato in casa loro in cerca di contanti. Ecco perché aveva deciso di abbandonare il suo mestiere di consulente legale per dedicarsi ai diritti delle vittime di crimini violenti e aiutare le persone come Sarah.

Come avrebbe potuto sopravvivere negli ultimi due anni senza Alan?

Gli pneumatici giravano sull'asfalto dell'autostrada mentre la portavano via da Damian Wright, lontano dalla sua ultima possibilità di trovare Sam e Josh. *È finita, è finita, è finita...*

Si accasciò contro il telaio della portiera, la mano destra raggiunse automaticamente l'unico anello che portava alla mano sinistra. Non aveva un anello di fidanzamento. Al suo posto, Sam le aveva donato il suo bene più prezioso, un plettro usato dal leggendario Stevie Ray Vaughan, e le aveva promesso che quando avrebbe venduto la sua prima canzone lo avrebbe sostituito con un diamante. Sette anni più tardi, il plettro era ancora custodito nel portagioielli di velluto nero sulla sua cassetiera.

Aveva la mano fredda, ma la fede nuziale irradiava calore, come se ci fosse Sam a stringerla. Giocherellava con l'anello mentre quelle parole si facevano strada nella sua anima, un invito ad arrendersi. *È finita, è finita, è finita...*

No! Non può essere. Non in questo modo.

Le lacrime premevano contro le palpebre chiuse, bruciavano, lottando per uscire. La stretta di Sarah sull'anello d'oro si fece più forte. Il suo ultimo legame con Sam e di conseguenza con Josh. Era stanca, tanto stanca. Avrebbe dovuto arrendersi. Che altro poteva fare?

Dopotutto, aveva una vita da vivere. Sam avrebbe voluto che lei fosse felice. Un giorno. Udì un respiro irregolare e avvertì Alan muoversi accanto a lei. Alan... riusciva a immaginare un futuro con un uomo come lui? Un uomo che aveva dedicato quasi due anni della sua vita a guidarla attraverso quella palude di dolore e afflizione. L'uomo che l'aveva riportata alla luce, dandole quell'ultima occasione.

L'ultima chance, l'ultima speranza, l'estrema unzione.

È finita, è finita, è finita.

Sarah si raddrizzò, aprì gli occhi e sbatté le palpebre per proteggersi dal violento sole del Texas. Distese le gambe, stirò con le mani il vestito di morbido cotone blu navy. Si era rifiutata di vestirsi di nero, almeno fino a quando Josh e Sam non avessero riposato in pace. La strada buia scorreva ipnotica verso il futuro.

«Tutto bene?». Alan distolse lo sguardo dalla strada e la fissò per un lungo attimo.

Un sorriso triste si dipinse sulle labbra di Sarah. «Sì. Sto bene».

È finita, è finita, è finita... Le parole le risuonarono in testa, martellando con insistenza come un bambino che fa i capricci e che pesta i piedi per terra fino a quando non ottiene quello che vuole. Josh l'aveva fatto un paio di volte fino a quando non aveva imparato che in quel modo non avrebbe mai ottenuto quel che voleva.

È finita, è finita, è finita!

Sarah scosse leggermente il capo, a Josh ora quel cenno sarebbe bastato. Lei avrebbe agitato la testa, sorriso, e lui avrebbe smesso di lamentarsi per poi prenderle la mano e raggomitolarsi vicino a lei. *Mamma, mi dispiace. Avevo dimenticato.*

Ma io non ho dimenticato.

È finita, è finita, è finita... No. Non è così.

Questo è solo l'inizio.

Mercoledì 20 giugno
Due settimane più tardi

Capitolo 2

L'agente speciale di vigilanza Caitlyn Tierney non alzò lo sguardo quando qualcuno bussò incerto alla sua porta che era già aperta. Allungò invece una mano in avanti, facendo un gesto che universalmente è sinonimo di “aspetta” e continuò a leggere il rapporto sullo schermo del computer. Il suo ultimo gruppo di agenti in addestramento era giunto alla settimana finale, poi avrebbe concluso la propria formazione a Quantico. Avevano i nervi logorati dall'attesa di scoprire in quale area avrebbero ricevuto l'incarico, e quella per Caitlyn non era la prima interruzione della mattinata.

Finì di leggere i resoconti degli studenti sui loro progetti relativi alle situazioni critiche e annuì soddisfatta. Avevano fatto un buon lavoro, proprio come aveva sperato. Era riuscito a integrarsi nella squadra anche Santos, un ragazzo di ventisei anni riservato ed emotivo con alle spalle anni di studio nell'ambito della fisica quantistica. Caitlyn abbassò lo schermo del suo portatile e guardò chi era venuto a farle visita, quasi aspettandosi di vedere Santos in persona.

Invece era uno degli smanettoni del laboratorio. Già, quello lì, sapeva come si chiamava, lavorava con il DNA. No Rogers, no, una cosa simile. Gli rivolse un sorriso vagamente cordiale mentre si sforzava di ritrovare nei meandri del suo cervello una corrispondenza tra il volto e il nome dell'uomo che aveva davanti.

Alla fine la lampadina si era accesa. Ma aveva impiegato almeno il doppio del tempo rispetto a due anni prima, prima dell'incidente. Una cosa che non aveva mai ammesso davanti a nessuno.

«Ciao, Clemens», esclamò con entusiasmo, indicando al tecnico una delle due sedie di legno accanto alla libreria piena di volumi. «Come mai qui a Jefferson? Una lezione in quale classe?».

Clemens scosse la testa. «Ho pensato che sarebbe stato più facile venire qui piuttosto che chiederti di venire in laboratorio». Aveva ragione: il laboratorio di analisi forense era più controllato di Fort Knox. Anche il personale dell’FBI stesso, come Caitlyn, aveva bisogno di un permesso e un’autorizzazione speciale per entrare. Clemens diede un’occhiata oltre la porta aperta e si fece avanti per accomodarsi sulla sedia.

Poteva non essere così brava con i nomi come in passato, ma Caitlyn era ancora una professionista in fatto di comunicazione non verbale. Si alzò in piedi, mise a posto gli occhiali da lettura, chiuse la porta con nonchalance e gli passò accanto per sedersi vicino a lui.

«Che succede?», gli chiese, sporgendosi in avanti e guardandolo fisso negli occhi.

Clemens frugò nella sua valigetta per cercare una cartellina con dei documenti. Non c’era scritto “top secret” o “riservato”, quindi Caitlyn si chiese il motivo di tutto quel mistero. Poi vide il nome sulla cartellina. Damian Wright. Il primo incarico affidatole due anni prima, quando era ritornata a lavorare. Aveva odiato tutto ciò che riguardava quel caso: i delitti, il viaggio, le emicranie atroci che le atrozzavano la vista e i pensieri e che quasi la paralizzavano per il dolore, la nausea; ma soprattutto aveva odiato quello stupido coglione del suo capo, l’agente speciale Jack Logan. Logan era piombato all’improvviso e aveva preso il controllo del caso senza darle alcun preavviso o spiegazione, una procedura senza precedenti. Di solito i capi dirigevano il caso da dietro le loro scrivanie, attraverso note e direttive. Non si avventuravano mai sul campo.

«Sai che Damian Wright è morto?», chiese Caitlyn al tecnico di laboratorio. «È stato giustiziato in Texas». Diede un’occhiata al calendario. «Due settimane fa».

«Lo so». La voce di Clemens era addolorata. «Mi dispiace».

La schiena di Caitlyn si irrigidì. Dei bagliori improvvisi di luce si scatenarono ai margini del suo campo visivo. «Scusa? Non dirmi che hai trovato qualche elemento che lo scagiona?».

Caitlyn era d'accordo con la maggior parte dei funzionari delle forze dell'ordine che la pena di morte era una punizione fin troppo blanda per gli psicopatici di quella risma... tuttavia era anche la più efficace. Questo non significava che lei, come gli altri funzionari, non vivesse con la paura di mettere un uomo innocente nel braccio della morte.

Ecco perché aveva riesaminato le prove che lo Stato del Texas aveva contro Wright, anche se ormai non era più lei a lavorare a quel caso. Erano prove solide e inconfutabili. Non solo Wright era stato sorpreso con il corpo della sua ultima vittima ancora caldo, mentre lo massacrava, ma lui stesso aveva confessato tutto, rifiutandosi di richiedere uno sconto di pena per buona condotta. Era stata la prima persona a essere giustiziata in direttissima, secondo la nuova legge. Erano trascorsi ventuno mesi dall'arresto all'esecuzione, un vero record.

Clemens scosse la testa. «No, Wright ha ucciso quei ragazzi in Texas, Vermont, Tennessee e Oklahoma». Fece una pausa. Caitlyn tirò un respiro profondo, costringendo i bagliori di luce apparsi all'improvviso a svanire in lontananza. «È per quello successo nello Stato di New York che ho dei dubbi».

«Hopewell, Stato di New York. Josh Durandt e suo padre. Poco prima dell'arrivo di Katrina». Caitlyn si ricordava. I corpi non erano stati ritrovati. La scena del crimine si trovava su una montagna, a metà strada fra la base e la vetta, e lei indossava una gonna perché era stata appena prelevata dalla commemorazione in ricordo di uno dei ragazzi uccisi nel Vermont. Logan aveva riso, non le aveva dato neanche il tempo di indossare qualcosa di più adatto, e non l'aveva lasciata in pace durante il tragitto in auto, nonostante lei stesse malissimo a causa dell'emicrania. Aveva vomitato sul ciglio della strada e lui aveva continuato a prenderla in giro, chiedendole se fosse incinta e aggiungendo che quello era il problema dell'«FBI

di oggi”. Logan non aveva mai dovuto preoccuparsi che qualcuno dei ragazzi lo mettesse in imbarazzo perché magari gli era partito l’“ormone”.

«Ecco, stavo facendo un po’ di pulizia e nel mucchio ho trovato questi campioni da smaltire», disse Clemens con tono incerto mentre si spostava sulla sedia e continuava a rimuginare sulla faccenda. «Conosci i protocolli del nuovo direttore per quanto riguarda tutti i dati presi in esame prima dello smaltimento, anche per i casi chiusi. È venuto fuori che i campioni prelevati a Hopewell non sono mai stati registrati. Da nessuna parte. In casi del genere, avrebbero dovuto avere la massima priorità. Invece sono stati quasi cestinati. Se non fosse stato per le nuove regole...».

«Che c’è qui dentro?», gli chiese Caitlyn. Allungò la mano verso la cartellina, se la posò in grembo e l’aprì. Le familiari linee scure delle analisi del DNA riempivano la prima pagina.

«Il DNA trovato sulla scena del crimine di Hopewell, non era di Wright».

«Furono trovati due campioni di sangue, giusto? Uno del padre e poi un altro. Abbiamo pensato che si trattasse di Wright dato che così diceva la strumentazione portatile e dato che c’erano le sue impronte sulla *memory card* rinvenuta sul posto».

«Sì, le impronte erano sue e la *memory card* apparteneva alla sua macchina fotografica. In alcune immagini si vede chiaramente l’immagine riflessa di Wright. Le ha sicuramente scattate lui».

«Chi c’era con lui sulla scena del crimine? Stai dicendo che aveva un complice? Non abbiamo raccolto prove in questo senso in nessuno degli altri casi». Caitlyn si passò una mano tra i capelli che le ricadevano sulle spalle e si massaggiò distrattamente l’orecchio destro. I capelli non le erano ancora ricresciuti ai tempi di Hopewell. All’epoca erano così corti che a malapena le coprivano la cicatrice.

Clemens sospirò. «Ecco perché la faccenda è un po’ strana».

Caitlyn si irrigidì. Quando un tecnico di laboratorio trovava strane le prove, c’era sempre qualcosa che non andava.

«Strana in che senso?»

«Strana, come trovo strane tutte le teorie sul complotto, sugli insabbiamenti, sull'Area 51, sui suicidi politici e professionali». Fece una smorfia. «Ho esaminato tutto il materiale una decina di volte. I dati sono corretti. Sono i fatti che non tornano».

«Intendi i *miei* fatti, la *mia* indagine?».

Clemens si guardò le Adidas consumate e annuì. «Sì». Alzò di nuovo lo sguardo e si scostò i capelli che gli ricadevano sulla fronte. «Be', tua e dell'agente speciale Logan. Logan è l'agente dei record. Il suo nome era su tutte le pratiche. Ma dato che ora è in pensione, ho pensato che sarebbe stato meglio venire da te». Le rivolse un sorriso incerto. «Forse potresti dirmi cosa farci con questo».

Caitlyn guardò fisso oltre di lui, attraverso la piccola finestra che dava su Yellow Brick Road, il famoso percorso a ostacoli dell'accademia. La luce del sole che penetrava nella stanza risvegliava il suo mal di testa. Aveva sempre sospettato che Logan nascondesse qualcosa. Era stato lui a farla fuori dal caso Wright il prima possibile, sostenendo che il suo aiuto fosse indispensabile durante le operazioni di sgombero dopo l'uragano Katrina. Aveva lavorato per diverse settimane al Centro nazionale per bambini scomparsi e maltrattati per effettuare il riconoscimento di oltre quattrocentottanta ragazzini e ricongiungerli alle loro famiglie. Un lavoro molto più adatto alla sensibilità di una donna, a detta di Logan. Dato che Wright era stato inchiodato per altri omicidi, Caitlyn aveva preferito lasciar perdere.

Si rivolse a Clemens. «Dimmi tutto».

Capitolo 3

6 settembre 2005

Caro Sam,

i giornali parlano solo di morte e distruzione. La ricerca dei vostri corpi si è praticamente fermata, dal momento che tutti gli occhi sono puntati a sud e al caos provocato da Katrina. Tutti gli occhi tranne i miei, naturalmente.

Dio, sembra una specie di inviato della CNN. Non ho idea di come si faccia. Tutto quello di cui ho bisogno sei tu, ho bisogno di parlare con te. È l'unica soluzione per dare senso a qualsiasi cosa.

La moglie del Colonnello viene a trovarmi ogni giorno. Dice che parlare di te quotidianamente è il modo migliore per guarire, per capire che nostro Signore ha un piano che va oltre la mia umana comprensione e che devo distaccarmi da te e Josh e accettare il fatto che vi troviate in un posto più bello. Mi dice di tenere duro. Sai com'è fatta.

Oggi per la prima volta le ho parlato. Le ho detto la verità su come mi sentivo, che lei e il suo caro Dio potevano andare all'inferno.

Il Colonnello l'ha spinta fuori con la velocità di un fulmine mentre lei ancora farfugliava sul fatto che era impossibile che la rispettassi come matrigna, se prima non la rispettavo come cristiana. A volte mi convinco che il Colonnello l'abbia sposata dopo che la mamma è morta perché prepara la migliore torta alle mele caramellate della contea e sa rifare il letto alla perfezione. Che diavolo gli passava per la testa? Non dirlo... riesco quasi a sentirti canticchiare quella canzone

stupida che hai scritto su di lei: «Requiem per una donna moralmente superiore e senza personalità». In ogni caso, non mi tocca più e non ce l'ho tra i piedi, quindi molto meglio così.

Il dottore Hedeger dice più o meno la stessa cosa della moglie del Colonnello, solo che lui mi imbottisce di frasi fatte già sentite e di Xanax. Dice che fare venire fuori il dolore e la rabbia è il modo migliore per “disinnescare il mio trauma”.

Disinnescare. Come se fossi una bomba a orologeria pronta a esplodere al minimo urto o fruscio. Tic, tac... boom!

È esattamente così che mi sento. Una vorticoso spirale infuocata mi avvolge tra le sue spire, come una vipera pronta ad attaccare. Sono circondata da un duro involucro di piombo assolutamente impenetrabile. Mi dicono di lasciarmi andare, ma in realtà non vogliono che lo faccia. Buon Dio, io stessa non voglio. Se lo facessi, non smetterei mai di urlare...

Insomma, è così che mi sento. Come va lì? Stai tenendo d'occhio Josh? So che lo stai facendo... maledizione, anche Damian Wright lo sapeva. È per questo che ti ha seguito nel bosco. Sapeva che non sarebbe mai riuscito a coglierti alla sprovvista e prendere Josh.

Ti ho detto che la polizia ha trovato una delle sue memory card? Mentre ero ad Albany, seduta insieme ad altri insegnanti e sostenevo che “non bisogna trascurare nessun bambino”, quel mostro stava spiando Josh. La scheda era piena di foto tue e di Josh al parco, voi due che camminavate verso casa... c'era anche uno scatto di voi due che giocate alla lotta sul pavimento del soggiorno. Oh, ci sono pure le foto di altri ragazzini che stava spiando, ma ben presto li aveva lasciati stare per concentrarsi esclusivamente su Josh.

Il nostro bellissimo bambino. Non ti sto dando la colpa. La polizia ha detto che, considerando la quantità di sangue che ha trovato, hai lottato fino alla fine. Eroico, così ha definito il tuo gesto il capitano Waverly.

Hanno anche trovato del sangue che doveva appartenere a Damian. Dato che non era quello di Josh, ero felice... che stupida! Ma in quel momento non potevo fare altro che aggrapparmi a qualsiasi inezia, mi appendevo al primo filo di speranza che riuscissi a trovare.

Sono così maledettamente arrabbiata. Perché non ero lì, come se avessi potuto in qualche modo impedire quello che è successo. Arrabbiata per l'inutile spreco di tempo e denaro che il Governo ha stanziato per una legge stupida con un nome accattivante e che ha condannato i nostri figli a un livello di mediocrità... mi dispiace, l'hai già sentita questa filippica, vero?

Per lo più sono arrabbiata con Dio. Come ha potuto permettere che accadesse una cosa simile? Quei due ragazzi in Vermont... e l'altro trovato nel Tennessee, dopo che le forze dell'ordine si erano lasciate sfuggire qui Damian.

E poi anche quella donna dell'FBI... ti avrebbe fatto ridere, una rossa con un taglio di capelli da uomo, una gonna che le stava male, scarpe massicce, mano sempre sul fianco come se non riuscisse a decidere se era una donna o un uomo. L'ho sentita dire di sfuggita a Waverly che in genere Damian afferrava con violenza la sua preda. Le uccideva in fretta, brutalmente, a mani nude, si sentiva un Dio mentre le mani gli affondavano nella carne di quei poveretti e loro lentamente morivano... Ma lei come diavolo faceva a saperlo?

In quel momento Hal Waverly mi ha visto e l'ha fatta star zitta. Mi ha preso per le spalle e mi ha guidato verso la sua squadra, mi ha trovato qualcosa di caldo da bere, in modo che la smettessi di sbattere i denti. Poi mi ha detto del sangue nella radura oltre il sentiero. Del ritrovamento del peluche di Tigro di Josh, fatto a pezzi. Mi disse che avevano sospeso le ricerche a causa dell'uragano in arrivo e che quando il tempo si fosse sistemato avrebbero liberato in quella zona i cani poliziotto.

Disse che dovevo aspettarmi il peggio. Idiota. Come se io avrei mai potuto accettarlo. Non senza prima aver visto te e Josh. Come potrei arrendermi così facilmente?

La scorsa settimana. Sembra quasi un'altra vita. Le ricerche, i cani poliziotto da Saranac si sono spostati ora giù nel Mississippi e a New Orleans. L'FBI è venuta e poi è andata via, ma il nastro che circonda la scena del crimine blocca ancora l'accesso alla stanza della pensione Locust a Merrill dove viveva Damian Wright. L'avevano già perso nel Tennessee, dicevano i notiziari... Sulle tracce dell'assassino.

Se fossi stato Damian, mi sarei diretto a sud, verso il Texas, lì mi sarei mischiato agli sfollati per confondermi nella folla. Mi chiedo se la polizia ci abbia pensato, se lo stanno cercando lì... Pare che fosse diretto a sud.

La mamma del bambino del Tennessee ha almeno un corpo da seppellire... Dei cacciatori hanno interrotto Damian prima che finisse di nascondere completamente il corpo del ragazzo. Si chiamava Nelson. Dalla foto sui giornali sembrava un tipo carino. Capelli ricci neri e grandi occhi scuri, un gran sorriso.

Proprio come quello tuo e di Josh. So che Josh sta con te. Deve essere con te. Questa è l'unica speranza che non mi fa impazzire del tutto. Sapere che voi due siete insieme.

Vi troverò. Presto. Lo prometto. Forse la pioggia vi trascinerà via. Se Damian non vi ha seppelliti troppo in profondità. Ma ci sono gli animali... non riesco a smettere di pensare a quello che potrebbero fare, con i denti e gli artigli. Le immagini mi attraversano la mente... che cosa ha fatto Damian a Josh dopo che ha finito con te?

Scusa, ritorno in me. A volte non mi resta che andare a chiudermi in bagno: apro i rubinetti al massimo, urlo e mi dispero fino a quando non perdo la voce. La stanza si riempie di vapore, mi pare di intravedere il tuo riflesso allo specchio e immagino che Josh dorma proprio dietro la porta chiusa. Trattengo il respiro fino a quando il vapore non si dirada e diventa fin troppo evidente a chiunque sano di mente che sono da sola. Sola con i miei pensieri, i miei timori, la rabbia e la disperazione... mi mancate così tanto che non riesco nemmeno ad articolare delle parole che possono descrivere quello che sento.

Hal Waverly non si è scomposto per niente. Certo, come capo della polizia ne ha viste di cose brutte prima... e lui stesso ha perso una persona cara, perciò capisce meglio di chiunque altro. Sta per conto suo, mi sta dietro senza farsi notare, mi controlla tra una telefonata e un'altra, si assicura che in casa ci sia del cibo, che non indossi gli stessi vestiti per tre giorni di seguito. Soprattutto non mi giudica quando sento il bisogno di scappare, di solito in giorni piovosi e con la nebbia fitta come quella che ha tentato di sommergerci la settimana scorsa.

Tutti gli altri fanno una smorfia, chiedendosi se sono andata fuori di testa, o se quella bomba a orologeria è finalmente esplosa. Non Hal. Odio ammetterlo, ma anche la moglie del Colonnello mi è stata di aiuto. Manda via tutti, pulisce la casa e mi spedisce a letto dopo un bagno caldo e una tazza del suo infuso alle erbe che ha il sapore di un abbraccio della nonna, del calore umano e della cannella. Continuo a tenerla a distanza, ma lei mi vede come il suo progetto, come se fosse l'unica a potermi salvare. Odio dirle che è una perdita di tempo.

Mi sento confusa. Il Colonnello deve aver messo qualche goccia di Xanax in più nel mio tè. O forse di Lexotan. O tutti e due. Lui mi gira intorno come la nebbia sulla montagna. Tutti continuano a tenermi d'occhio: il Colonnello, sua moglie, Hal Waverly, il dottore Hedeger, tutti i miei colleghi di scuola. Tutta la cittadina sta con il fiato sospeso, aspettando che io esploda. Tic, tac... boom!

Pensano che mi ucciderò o che comunque mi farò del male. Ma non potrei mai. Non fino a quando non vi troverò.

Poi si vedrà. Non riesco a immaginare il dopo.

Per ora, stringi forte Josh, digli di non avere paura, che la mamma lo ama da morire. Digli che vi troverò. Troverò tutti e due. In qualche modo, in qualche maniera, un giorno.

Vi amo. Dio come vi amo, perché non c'ero io quel giorno? Perché non ha preso me?

Dormo con le tende aperte così riesco a vedere la montagna al di sopra della nebbia. Mi fa sentire come se voi stesse vegliando su di me da qualche parte, lassù nel buio. E se lascio la luce accesa, forse tu e Josh riuscirete anche a trovare la strada di casa...

Capitolo 4

Era pronta a tutto. Sarah aprì la porta del Cafè Rockslide e si immerse in quel brusio mescolato al profumo fragrante del caffè appena fatto e delle ciambelline alla cannella. Il Colonnello era dietro il bancone, si destreggiava, come sempre durante l'ora di punta mattutina, lavorando ininterrottamente e girando i pancake senza mai perdersi un attimo di conversazione. Non gli piaceranno i suoi piani per le vacanze estive. Ma tanto lei è abituata alla sua disapprovazione.

Si fermò sulla soglia per un momento. Il piccolo ristorante stile anni Cinquanta era tutto di polivinile rosso e cromato e le pareti erano ricoperte di foto ritenute degne di nota dal Colonnello. Fra queste ce n'erano due di Sarah, una nella quale aveva l'apparecchio, scattata durante la cerimonia del diploma di scuola superiore, e un'altra senza apparecchio, mentre le consegnavano la laurea. L'anno precedente, senza preavviso, il Colonnello ne aveva aggiunta una di Sam e Josh in un posto d'onore. Josh teneva in aria un luccio, il pesce era alto quasi quanto lui e Sam lo abbracciava per tenerlo fermo. Il sorriso di Sam era ancora più ampio di quello di Josh, gli occhi gli brillavano di orgoglio. Appendere quella foto insieme ai momenti più significativi della sua carriera militare, ai trofei guadagnati dai membri della famiglia e alle foto dei compagni massoni, era probabilmente la cosa più carina che Sarah avesse mai visto fare a suo padre. A quel punto lei aveva cominciato ad andare lì più spesso. Non che parlassero tanto, ma a volte le parole non sono ciò di cui si ha realmente bisogno.

«Ehi, ragazzina», le urlò lui, strofinando con uno straccio una sedia per farla accomodare al bancone. «Il mio amico George pensa che i marziani stiano per atterrare sulla Terra».

«Non ho mai parlato di alieni provenienti dallo spazio», protestò George Dolan, rovesciando del caffè dalla tazza mentre inzuppava la ciambellina alla cannella. Ne staccò un morso, asciugandosi il caffè che gli correva giù per il mento, e continuò: «Ho detto che quelle luci potrebbero indicare la presenza degli alieni, magari di alieni *clandestini*».

Il Colonnello versò la pastella sulla padella con gesti misurati, formando dei pancake perfettamente simmetrici, di circa otto centimetri di diametro. «Che cosa diavolo vorrebbero degli alieni clandestini da un posto come questo?»

«Potrebbero nascondersi nelle grotte su Snakehead. Proprio come è successo in Vietnam».

Scese il silenzio; il Colonnello si voltò e fissò George per un lungo momento. George ebbe il buon gusto di arrossire e guardare nella sua tazza di caffè.

«Tu non sai niente di niente. Stai attaccato a History Channel e questo è quanto». Il Colonnello si voltò per finire di preparare i pancake per Sarah, poi li impiattò e glieli posizionò di fronte con un unico movimento fluido.

«Sì, foorse. Ma non hai visto quelle luci. Si muovono su e giù, attraverso la diga e svaniscono nel nulla».

«Sei sicuro che non si tratti di una persona? Forse era una specie di fenomeno naturale». Sarah bagnò il mucchietto di pancake con dello sciroppo d'acero raccolto dagli alberi del bosco dietro casa sua. «Snakehead è nota per la nebbia e la foschia, in particolare durante questo periodo dell'anno».

Hal Waverly entrò e si sedette accanto a lei, aprendo il giornale e annuendo mentre il Colonnello gli versava il caffè. Lui e Sarah erano cresciuti insieme lì a Hopewell; erano amici da quando avevano otto anni, ma negli ultimi due, dopo che Sam e Josh erano morti, a lei sembrava di averlo perso. Hal era sempre lì, pronto ad aiutarla, eppure

Sarah non aveva mai notato prima le rughe che si erano fatte strada agli angoli dei suoi occhi o le occhiaie che vi si appendevano.

Il senso di colpa le fece distogliere lo sguardo. Che altro non era stata capace di vedere negli ultimi due anni?

«Vuoi dire una cosa simile a quel gas naturale o alle luci dell'aurora boreale che abbiamo visto l'anno scorso?», disse George continuando il suo discorso sulle luci misteriose. «No, proprio no, questa luce era vicina al suolo. E si muoveva. Hal, quando hai intenzione di mandare qualcuno a controllare? Per che cosa paghiamo fior di quattrini?».

Hal chiuse di scatto il giornale. «Chiedi al Colonnello. È lui il presidente dell'assemblea comunale del paese. Quando mi darete un po' di soldi in più, in modo che possa assumere un altro uomo? Dato che...».

«No, Hal, non iniziare di nuovo con questa storia. Abbiamo ottenuto una nuova sede, o sbaglio?». Il Colonnello aveva un tono di voce pungente, un tono che nella sua vita precedente avrebbe fatto scattare i suoi uomini sull'attenti.

George e Sarah si appoggiarono allo schienale della sedia, rimanendo al di fuori della linea di fuoco. I nuovi uffici della polizia erano stati il centro delle ultime polemiche che avevano scosso Hopewell. Chissà come, la moglie del Colonnello era riuscita a convincere le autorità che non solo Hopewell, nello Stato di New York, con una popolazione di 468 abitanti, meritava di ripristinare il suo codice postale, ma, dal momento che la diga di Snakehead era un obiettivo primario del terrorismo, meritava anche il finanziamento per un nuovo ufficio postale che fungesse anche da stazione di polizia, visto che la precedente era stata distrutta durante le alluvioni del 2005.

«Abbiamo controllato la zona in lungo e in largo. Io e i miei uomini la stiamo perlustrando a tempo pieno. Se non fosse stato per il centralista della contea e per il patto di mutuo soccorso con Merrill, non avremmo nemmeno il tempo di farlo». Una venatura familiare di frustrazione indugiò nella voce di Hal. Per anni aveva combattuto una battaglia persa in partenza con il consiglio del paese e i suoi vincoli di spesa. Sarah era dispiaciuta per lui. Hal lavorava sodo e voleva

solo il meglio per Hopewell. Con aria sconfitta, bevve un sorso del suo caffè e si sotterrò nel giornale.

«Che programmi hai per oggi, Sarah?», chiese il Colonnello.

«Sto andando su a Snakehead per un po', per fare qualche escursione».

Il suo annuncio fu accolto dal silenzio. Anche Hal abbassò il giornale, lanciandole uno sguardo apprensivo.

«Io non credo sia una buona idea. Perché non vai verso il lago Placid?», disse il Colonnello, allineando i contenitori di sale, pepe e zucchero, come se fossero dei soldati in parata.

«Sì. Oppure ho sentito parlare di una grande mostra d'arte a Montreal».

Sarah si girò sullo sgabello per fissare George. Il camionista non era noto per il suo amore nei confronti della cultura.

«E tu che ne sai?», chiese il Colonnello.

George arrossì ma non ritrattò. «Perché ci sono stato. Ci ho portato Mary. C'era uno di quei tipi impressionisti francesi... tutto un turbinio di colori. Molto bella». Rivolse a Sarah un luminoso sorriso. «Una mostra perfetta per una vacanza rilassante. Meglio che vagabondare lassù». Indicò la montagna sopra di loro con un cenno del mento. Sarah aprì la bocca, ci ripensò, e si portò alle labbra un boccone di pancake prima di dire qualcosa di cui poi si sarebbe pentita. Hal, il Colonnello e George non temevano per la sua incolumità fisica... Sarah era già andata sullo Snakehead a cacciare, a fare delle ricerche per motivi di lavoro o a soccorrere qualcuno. Erano preoccupati per la sua salute mentale. Come se dopo quasi due anni ci fosse qualcosa su quella montagna che avrebbe potuto spingerla oltre il ciglio di un burrone.

Era gentile da parte loro, davvero. Ma doveva farlo. Doveva trovare Sam e Josh. E in qualche modo alla fine andare avanti. Affrontare la montagna era il modo migliore che conosceva per farlo.

«Pare che il tempo sarà splendido. Perché dovrei starmene piantata lì dentro circondata da vecchi quadri?»

«No. È troppo pericoloso. Sai quanta gente strana si aggira per la montagna di notte?», disse il Colonnello.

Sarah represses la rabbia e si forzò di rimanere calma e razionale. Aveva trascorso tante notti da sola sulla montagna, ma nessuna dopo quello che era successo a Sam e Josh. «I tuoi alieni? Non ti preoccupare, non mi avvicinerò alla diga».

«Dove pensi di andare?». Hal ripiegò il giornale e la guardò serio. «Non dovresti andare da sola».

«Starò bene, ma non mi dispiacerebbe prendere in prestito una delle tue ricetrasmittenti, per ogni evenienza».

«Nessun problema. Di radio ne abbiamo in abbondanza. Hai intenzione di dirigerti sul versante ovest?»

«Ho pensato di partire dal casolare del Colonnello e poi di girare verso valle. È da un po' che non passo una notte in montagna». Due anni per la precisione. L'ultima volta lei e Sam avevano portato Josh fino al casolare.

Hal, il Colonnello e George erano occupati a mangiare. Il sorriso di Sarah si spense. «In ogni caso, mi servirà cambiare aria».

Il Colonnello fece una smorfia. Lei sapeva che era pronto a sbraitarle un ordine pur di farla desistere, così inarcò un sopracciglio come attacco preventivo. Il Colonnello alzò una mano in segno di resa e si mise a preparare dell'altro caffè.

«Basta che fai attenzione a quegli alieni», disse George. «Chi lo sa cosa vogliono».